

Fulvio Tomizza e la letteratura di frontiera

Bartolić, Livio

Undergraduate thesis / Završni rad

2017

Degree Grantor / Ustanova koja je dodijelila akademski / stručni stupanj: **University of Rijeka, Faculty of Humanities and Social Sciences / Sveučilište u Rijeci, Filozofski fakultet u Rijeci**

Permanent link / Trajna poveznica: <https://um.nsk.hr/um:nbn:hr:186:591583>

Rights / Prava: [In copyright](#)/[Zaštićeno autorskim pravom.](#)

Download date / Datum preuzimanja: **2025-01-09**



Repository / Repozitorij:

[Repository of the University of Rijeka, Faculty of Humanities and Social Sciences - FHSSRI Repository](#)



SVEUČILIŠTE U RIJECI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIUME

FILOZOFSKI FAKULTET / FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Odsjek za talijanistiku / Dipartimento di Italianistica

LIVIO BARTOLIĆ

FULVIO TOMIZZA E LA LETTERATURA DI FRONTIERA

ZAVRŠNI RAD / TESI DI LAUREA

Mentor /Relatore: dr. sc. Corinna Gerbaz Giuliano, doc.

Rijeka /Fiume, 2017

SVEUČILIŠTE U RIJECI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIUME
FILOZOFSKI FAKULTET / FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
Odsjek za talijanistiku / Dipartimento di Italianistica

LIVIO BARTOLIĆ

FULVIO TOMIZZA E LA LETTERATURA DI FRONTIERA

ZAVRŠNI RAD / TESI DI LAUREA

JMBAG / N. Matricola: 0009070369

Preddiplomski studij Talijanski jezik i književnost / Filozofija

Corso di laurea triennale in Lingua e letteratura italiana / Filosofia

Mentor /Relatore: dr. sc. Corinna Gerbaz Giuliano, doc.

Rijeka /Fiume, 11. 9. 2017

Indice

Indice.....	3
Fulvio Tomizza e la letteratura di frontiera.....	4
La storia della letteratura di frontiera.....	7
Il capoluogo giuliano come punto d'incontro della letteratura di frontiera.....	13
Fulvio Tomizza, autore di frontiera.....	14
Le opere.....	18
Materada.....	18
La ragazza di Petrovia.....	21
La miglior vita.....	26
Conclusione.....	29
Bibliografia.....	30

Fulvio Tomizza e la letteratura di frontiera



Fulvio Tomizza

(da <http://www.enciklopedija.hr/natuknica.aspx?id=61720>)

La frontiera, intesa come spazio delimitante o linea divisoria tra due paesi diversi, è da sempre esistita nella storia dell'umanità e ha assunto un ruolo fondamentale per la conoscenza dell'Altro, tanto da poter parlare di un vero e proprio "mito della frontiera". Al di là delle conoscenze storiche in cui si inseriscono le storie delle frontiere politiche, culturali e religiose, la frontiera in sé dà vita a numerose opposizioni concettuali. Con il termine di "letteratura di frontiera" si intende in generale la produzione letteraria che nasce in un territorio che si trova a contatto tra due stati diversi. Anche la letteratura istro-quarnerina, pertanto fiumana, istriana, giuliana e dalmata del Novecento rientrano in questa categorizzazione e proprio in quanto tali sono state trascurate dal pubblico e dalla critica italiana, proprio perché considerate "di confine", nonostante i nomi autorevoli che la rappresentano tra cui: Scipio Slataper, Giani Stuparich, Pier Antonio Quarantotti Gambini, Fulvio Tomizza, Marisa Madieri, Anna Maria Mori, Franco Vegliani, Enrico Morovich, Paolo Santarcangeli, Osvaldo Ramous, Giacomo Scotti, Alessandro Damiani, Mario Schiavato, Nelida Milani, Enzo Bettiza e altri ancora. Tutta la produzione letteraria in lingua italiana "nel periodo del secondo dopoguerra partecipa al trauma della spaccatura che avviene sul piano storico¹ e parliamo di conseguenza di una "letteratura dell'esilio" e di una "letteratura dei rimasti". Secondo Ciril Zlobec², la letteratura dell'esilio va intesa come un filone letterario che diventa espressione di un gruppo di letterati che si sono allontanati dalla loro terra d'origine e l'allontanamento è stato comunque traumatico. E in virtù di tale conseguenza, Zlobec rileva

¹ Cfr., Gerbaz Giuliano, C., Mazzieri-Sanković, G., *Non parto, non resto... I percorsi narrativi di Osvaldo Ramous e Marisa Madieri*, Trieste, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, 2013, p. 33.

² *Ibidem*

due esempi della letteratura contemporanea: l'esperienza di Milan Kundera e quella di Fulvio Tomizza. Si tratta di due destini letterari e di due situazioni politiche del tutto diverse, che pur sempre rientrano nel calderone della letteratura dell'esilio. Il primo, dissidente politico cecoslovacco, è balzato agli onori della cronaca per aver condannato a chiare lettere il realismo socialista, mentre il secondo ha avuto una ricezione diversa: la sua letteratura non è imperniata a condannare la situazione politica del determinato periodo storico, bensì volta a propagare la tolleranza e la convivenza. Se in Kundera la letteratura è stata oggetto di strumentalizzazione politica, in Tomizza non sussiste alcuna strumentalizzazione politica, nonostante si percepiscano:

*“atteggiamenti di non condivisione o addirittura di condanna del sistema politico che si è lasciato alle spalle, egli non può e non vuole essere un dissidente, né intimamente, né come oggetto di possibile manipolazione politica”.*³

Anche il testo critico di Bruno Maier, *La letteratura italiana dell'Istria dalle origini al Novecento*,⁴ riserva all'opera narrativa di Fulvio Tomizza un posto d'onore e sottolinea che in particolare con la sua *Trilogia istriana* (*Materada* del 1960, *La ragazza di Petrovia* del 1963 e *Il bosco di acacie* del 1966) “*ha rappresentato il dramma umano e morale, più ancora che politico, dell'esodo dei suoi conterranei*”.⁵ In quello che è considerato il suo capolavoro, *La miglior vita* del 1977, Tomizza ricalca la falsariga di *Materada*, ampliandone l'indagine, e narra attraverso il personaggio di Martin Crusich, il sagrestano del paese, la storia degli istriani dagli inizi del Novecento al secondo dopoguerra, una storia di gente di confine fatta di gioie e dolori, di lacerazioni, sradicamenti e in ultima analisi di esili.

³ Ivi, p. 33-34.

⁴ Cfr., Maier, B., *La letteratura italiana dell'Istria dalle origini al Novecento*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1996, p. 81.

⁵ Ivi, p. 82.

Majer la definisce un'epica popolare:

“in cui gli affetti, le passioni, gli amori, i dolori, i rancori, le angosce di tutta una gente si manifestano con una semplicità e una sincerità eccezionali, conferendo all'opera un accento complesso di verità e poesia”.⁶

Fulvio Tomizza si inserisce a pieno titolo con la sua trilogia istriana all'interno del concetto di letteratura di frontiera. Le sue opere *Materada*, *La ragazza di Petrovia* e *Il bosco di acacie* segnano il suo percorso all'interno della stessa. In seguito continua a scrivere di tematiche diverse ma anche ritornando al tema della frontiera come per esempio con il romanzo *La miglior vita*, il suo capolavoro epico-storico.⁷

⁶ Ivi, p. 85.

⁷ Cfr., Aliberti, C., *Fulvio Tomizza e la frontiera dell'anima*, Bastogi, Foggia, 2001, p. 20-27.

La storia della letteratura di frontiera

Dopo la seconda guerra mondiale il gruppo nazionale italiano dell'Istria, di Fiume e delle isole quarnerine perde potere, resta senza competenze di gestione politica e economica. L'esodo, la partenza del gruppo nazionale italiano verso l'Italia (dagli anni 1945 fino a 1956), cambiò radicalmente quella regione dove il numero di cittadini del gruppo nazionale italiano diminuiva sempre di più. Le ragioni per un tale fatto sono strettamente collegate ai fattori politici, economici, sociali e culturali, le due parti però vedevano questo fatto in modi sbagliati. La parte italiana vedeva l'allontanamento della parte italiana come un piano di “pulizia etnica” mentre la parte jugoslava vedeva l'esodo come un fenomeno artificiale. Per capire l'esodo e com'è avvenuto bisogna ricercare la storia dell'evoluzione politica nella Jugoslavia verso gli italiani dell'Istria.⁸ Nel 1945 in Istria e a Fiume si creò un nuovo potere popolare fondato sui Comitati popolari di liberazione, accanto a questo nella regione si avviò un periodo di cambiamenti di rapporti sociali ed economici causati dai cambiamenti politici. Tali cambiamenti intesi come “l'attuazione di rigide misure economiche attraverso gli ammassi, l'istituzione di cooperative, la riforma agraria”⁹ e altri, erano influenzati da un nazionalismo jugoslavo. Con l'uso della giustizia da parte dei comunisti attraverso processi, sequestri, confische e nazionalizzazioni nei confronti di cittadini italiani riuscirono ottenere il potere politico e “creare una base economica dello stato socialista”. Il partito comunista era contrario a coloro che definiva “nemici del popolo”. Con obiettivi politici e rivoluzionari la politica si scagliava direttamente contro l'identità nazionale degli italiani in Istria e a Fiume. Si manifestò una negazione dell'identità italiana creata dalla paura (le foibe, le prepotenze sanguinose e perfino le uccisioni dalla parte dello Stato), ma a questo tipo di paura si unì anche la paura causata dalla manifestazione di una nuova cultura (il crimine presente nella religione e una nuova etica fedele alla rivoluzione jugoslava contro le tradizioni precedenti, contro i valori e contenuti di cultura istriana). L'unica via d'uscita era l'abbandono della propria terra d'origine. Al livello politico ufficiale però la Jugoslavia proponeva una politica di “fratellanza italo-slava”, ma questa politica era tutt'altro che una verità effettuale. Il gruppo nazionale italiano in Istria non aveva le stesse condizioni di quello sloveno e croato, al “gruppo italiano” era permesso di partecipare nell'edificazione del socialismo, ma la sua stessa costruzione significava l'eliminazione di qualsiasi potere economico, sociale o culturale

⁸ Cfr., Milani, N., Dobran, R., *Le parole rimaste, Storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nel secondo Novecento*, vol. I, Pietas Julia, Pola, EDIT, Fiume, 2010, p. 49-52.

⁹ Ivi, p. 52.

del gruppo nazionale italiano. La rottura tra i comunisti jugoslavi e italiani avvenne definitivamente quando il Partito comunista jugoslavo venne espulso dal Cominform nel 1948. Le conseguenze di questo fatto furono assai pesanti, i comunisti italiani (schierati con Stalin, invece Tito non più) dovevano essere sottoposti a processi, alle condanne e alla deportazione nell'Isola Calva (Goli Otok) e scappavano grazie la richiesta d'opzione a "*favore della cittadinanza italiana prevista dalle clausole del Trattato di pace*". L'articolo 8 del Memorandum di Londra nel 1954 diceva che la gente della zona B (soggetto spiegato a fine pagina) poteva trasferirsi entro un anno altrove.¹⁰ Non accade solamente che la popolazione istro-quarneriana cambiò, ma cambiarono anche le famiglie, le quali non potevano o non volevano partire. Un grande problema era appunto questo, il non poter partire che provocò un vero e proprio trauma per quelle famiglie rimaste. Le ragioni per restare erano tante; il valore della propria terra, della propria campagna che si ritenevano molto più importanti di qualsiasi regime, i genitori più anziani che non potevano partire (per motivi di salute oppure rinunciavano di lottare quindi volevano morire nella propria casa oppure non volevano abbandonare tutto per andare verso un futuro sconosciuto). Una comunità intera di persone private nel loro intimo e visti come insignificanti.¹¹

C'era però un'istituzione che si occupava dei problemi e dei diritti del gruppo nazionale italiano in quelle aree, l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, fondata nel 1944 sotto l'egida del Partito Comunista Jugoslavo. Uno dei primi scopi dell'istituzione era di inserire in quei posti le forze antifasciste italiane, cercando di dimostrare la volontà di annettere l'Istria e Fiume alla Jugoslavia. Compare ad un certo punto nei documenti "*italiani onesti*", che era soltanto un sinonimo per la gente che si avvicinava al regime allora in potere.¹² Nel 1947 a causa del confine italiano che coincideva con quello dei due blocchi, le quattro potenze stabilirono un trattato di pace che annetteva alla Jugoslavia Pola e le isole vicine. Il territorio venne diviso nella zona A con Trieste come centro e con trecentomila abitanti che ne facevano parte e nella zona B con Capodistria come centro con settantamila abitanti che facevano parte della Jugoslavia. La Materada di Tomizza cambiò proprio allora entrando nella zona B e causando l'inizio dei suoi turbamenti.¹³ Come conseguenza di tale fatto fu il grande esodo dell'ottobre 1953 con più di ventimila persone giunte a Trieste in tre anni.¹⁴ La gente italiana della Croazia abbandonava la propria casa senza piani precisi, arrivavano a Trieste e

¹⁰ Cfr., Nemeč, G., *Dopo venuti a Trieste*, ab edizioni, Trieste, 2015, p. 94.

¹¹ Cfr., Milani, N., Dobran, R., *op. cit.*, p. 53-54.

¹² Cfr., G. Giuliano, C., *Storia dell'istituzione media superiore italiana a Fiume dal 1945 ad oggi*, p. 43-45.

¹³ Cfr., Aliberti, C., *op. cit.*, p. 21.

¹⁴ Ivi, p. 115-117.

venivano raccolti nelle strutture che non erano pienamente preparate per l'accoglimento inaspettato di interi nuclei famigliari. Le cose cambiarono, come ci racconta anche Tomizza con *La ragazza di Petrovia*, dopo il già menzionato Memorandum del 1954 con la presenza di un regime commissariale dunque con una organizzazione di livello molto più superiore.¹⁵ A dirla tutta i contadini nelle cartelle cliniche vengono menzionati niente o poco, mentre vengono menzionati di più gli operatori e la gente più benestante giunta dalle città.¹⁶ Il libro di Gloria Nemeč, *Dopo venuti a Trieste*, parla dei malati e di tutta quella paura provata attraverso i dati raccolti da un ospedale di Trieste. Vengono presentati gli stati d'animo di quella gente in modo preciso tramite i dati seguiti di ogni paziente trovatosi lì.¹⁷

Il periodo dal 1953 fino al 1960 fu il più traumatico per la comunità nazionale italiana, la comunità venne colpita nelle sue strutture vitali. Nella zona B erano presenti una serie di violenze per allontanare gli italiani dalla regione, in particolare nell'ambito della politica scolastica con provvedimenti che eliminavano sensi di colpa e complessi psicologici della gente che prima non li potevano superare. Tante istituzioni scolastiche italiane furono chiuse non soltanto a causa dell'esodo, ma anche per questioni burocratiche, come il “decreto Peruško” che diceva di mandare via dalle scuole italiane alunni con cognomi slavi. Le stesse cose succedevano in molti Circoli di cultura, sale di lettura ma in generale ne sentì tutta la stampa italiana. L'impossibilità di qualsiasi forma di attività pubblica dell'Unione, oggi chiamata Unione Italiana, assieme a forme d'intolleranza nazionale verso la comunità italiana determinò un crollo della popolazione italiana con la loro istituzione.¹⁸

Con gli anni Sessanta comincia una nuova fase del gruppo nazionale italiano, grazie all'intervento internazionale e il riavvicinamento della Jugoslavia con l'Occidente si apre la questione nazionale e si ridefinisce il ruolo dei gruppi nazionali. Con la nuova Costituzione federale e l'VIII Congresso del Partito Comunista della Jugoslavia, l'Unione degli italiani riconquista le attività tolte, tra le quali: attività politiche, scolastiche, artistico-culturali, ecc. Nella Jugoslavia si avvia un riesame critico della Lega dei Comunisti della Jugoslavia verso le minoranze, si trattava problemi del gruppo nazionale italiano e grazie al dibattito sulla politica della Lega si riconoscevano deficienze, mancanze e misure non adeguate verso gli italiani (anni 1967-1968). Le funzioni dell'Unione vennero per la prima volta precisate, e queste difendevano e rafforzavano le iniziative per la salvaguardia e lo sviluppo del gruppo nazionale

¹⁵ Cfr., Nemeč, G., *op. cit.*, p. 40-42.

¹⁶ *Ivi*, 160.

¹⁷ *Ivi*, 181.

¹⁸ Cfr., Milani, N., Dobran, R., *op. cit.*, p. 56-57.

italiano. Una rinascita quindi del gruppo, lo dimostrano: la nascita del “*Circolo dei Poeti, Letterati ed Artisti*” nel 1963, le aperture dei primi asili e le riaperture di scuole, riprese delle attività dei Circoli italiani di cultura, la nascita della rivista “*La Battana*” della quale si parlerà più in avanti e molti altri. Dal 1964 un grande aiuto per le attività dell'Unione arrivò dall'Università Popolare di Trieste con interventi culturali che poi si estesero in tutti i campi dell'attività della comunità italiana. Non mancarono problemi nei rapporti tra l'Unione e l'Università, il più grande era concomitante con lo sviluppo del movimento nazionalista croato “*Masovni pokret*”, presente anche nell'Istria con l'intenzione di dimostrare la propria croaticità. Questo fatto causò tante polemiche tra due posizioni, quella croata e quella pluri-etnica. La prima voleva dimostrare il carattere slavo dell'Istria ignorando o con una negatività verso l'elemento italiano, mentre la seconda voleva mostrare la penisola come un territorio misto cercando di evidenziare la convivenza basata sui rapporti sociali.¹⁹

Dopo la soluzione della crisi croata del 1971, nel 1973 si avviò un nuovo periodo di tensione dove l'Unione pubblicò un bollettino per fare conoscere i problemi del gruppo nazionale ai croati e agli sloveni. Il contenuto fu la causa di molte polemiche, la redazione che si occupava della pubblicazione fu accusata di nazionalismo e fu proibita la pubblicazione del bollettino. Il fatto venne interpretato come un attacco diretto proprio a loro, che metteva in discussione pure la Lega dei Comunisti nella Jugoslavia. Le complicazioni si moltiplicarono con la tensione riemersa tra l'Italia e la Jugoslavia a causa di questioni diplomatiche, specialmente nella zona B con una propaganda anti-italiana, descritta bene da Tomizza.²⁰

Con la dissoluzione della Jugoslavia si poteva dare l'avvio al rinnovamento dell'Unione Italiana e al gruppo nazionale italiano in generale: con l'aiuto anche del Gruppo 88 composto da giovani intellettuali e con le Assemblee di Pola e Fiume del 1991 si giunse a fondere la nuova Unione Italiana. Questa volta l'operazione ha avuto successo con la piena accettazione del gruppo nazionale italiano grazie alle richieste contenute nell'Accordo compilato a Roma nel 1992 tra Italia e Croazia. Si diede così inizio ad una fase di risveglio dell'identità culturale e nazionale degli italiani. Questo portò allo sviluppo di diversi settori come quello scolastico e politico, ma anche a una maturità della gente spingendola alla convivenza e al bilinguismo.

¹⁹ Ivi, p. 58-63.

²⁰ Ivi, p. 64-66.

Con l'avvio delle trattative da parte della Croazia nel 2005 per l'entrata nell'Unione Europea si diedero nuove speranze per il futuro della comunità nazionale italiana in Istria e a Fiume.²¹

La casa editrice Edit: i libri, “La Battana” e “Panorama”

Per scoprire la storia degli italiani nella Croazia, cioè in Istria e a Fiume, non serve cercare libri di storia, basta prendere in mano un periodico di quei tempi o un romanzo di Tomizza per avere perfino una migliore percezione di cosa succedeva allora e come un libro influenzava la gente di allora. Dopo la guerra con i tentativi di sradicamento da una parte e la resistenza per sopravvivere degli italiani istro-quarnerini dall'altra nel 1952 è apparsa la casa editrice Edit di Fiume che fornì un enorme aiuto per la rinascita e lo sviluppo della stampa italiana. La casa era fondata dall'Unione Italiana e i lavori prodotti da essa si rivolgevano più di tutto alla Comunità Nazionale Italiana.²²

La casa editrice Edit pubblica:

“un quotidiano (“La Voce del Popolo”), un quindicinale (“Panorama”), un mensile per ragazzi (“Arcobaleno”), una rivista di cultura (“La Battana”), libri scolastici e di altro genere.”²³

L'importanza dell'Edit è davvero enorme, in quanto contribuisce al diritto d'informazione nella propria madrelingua, dando un contributo alla vitalità dell'identità italiana, conservando la memoria italiana che altrimenti sarebbe andata perduta in quegli anni dello sradicamento, diffondendo e valorizzando i buoni rapporti con gli altri Paesi per salvare quello che è quasi andato distrutto con l'esodo (sia gli esuli che i “rimasti”).²⁴

Tese le pubblicazioni va ricordata la seconda collana, *Lo Scampo Gigante*, che si occupa di rivitalizzare la produzione letteraria. Molta importanza ha anche la casa editrice di Trieste “Il Ramo d'Oro”, che ha contribuito nel far arrivare in tutta l'Italia le opere che prima difficilmente arrivavano oltre confine, in quanto rimanevano nel ambito istro-quarnerino.²⁵

²¹ Ivi, p. 67.

²² Cfr., Milani, N., Dobran, R., *Le parole rimaste, Storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nel secondo Novecento*, vol. II, Pietas Julia, Pola, EDIT, Fiume, 2010, p. 19.

²³ Ivi, p. 20.

²⁴ *Ibidem*

²⁵ Ivi, 21-22.

La produzione letteraria istro-quarnerina si divide in due, in una forma letteraria tradizionale e in una forma sperimentale. In declino nella letteratura è stato provocato sicuramente dall'esodo. Negli anni Cinquanta nascono tante pubblicazioni in lingua italiana tra cui quotidiani, settimanali ecc. Negli anni Sessanta questo tipo di politica culturale continua con altri autori e soprattutto con la rivista “*La Battana*”.²⁶ Questa è diventata portavoce delle esigenze degli italiani rimasti. La rivista deve il suo successo anche a personaggi noti che l'hanno sostenuta tra cui: Claudio Ugussi, Ivo Andrić, Salvatore Quasimodo, Mario Luzi, Italo Calvino, Bruno Maier, Fulvio Tomizza e moltissimi altri che la fecero diventare anche un luogo d'incontro tra culture.²⁷ Per sviluppare l'attività letteraria italiana nel 1960 nasce anche il quindicinale “Panorama” che pubblica articoli di carattere letterario, commenti, saggi, racconti, poesie e altro. È un'altra importante fonte, in vita da oltre decenni che testimonia eventi politici, sociali e culturali della comunità nazionale italiana.²⁸

²⁶ Cfr., Gerbaz Giuliano, C., Mazzieri-Sanković G., *op. cit.*, 25-31.

²⁷ Cfr., Gerbaz Giuliano, C., *La Battana e i suoi cinquant'anni.*, “*La Battana*”, n. 194, Edit, Fiume, 2014, p. 9-15.

²⁸ Cfr., Milani, N., Dobran, R., *Le parole rimaste, Storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nel secondo Novecento*, vol. II, *op. cit.*, p. 22-23.

Il capoluogo giuliano come punto d'incontro della letteratura di frontiera

Il capoluogo giuliano, Trieste comincia la sua ascesa già prima del 1717 con il re Carlo VI che dichiarò la navigazione per il mare Adriatico sicura e libera e in seguito dichiarò Trieste e Fiume porti liberi. Un fattore chiave per lo sviluppo di Trieste fino ai nostri giorni fu il legame con l'Austria. La città divenne luogo d'incontro di tante culture diverse: Greci, Tedeschi, Levantini, Ilari, Italiani, Ebrei ecc. Una decisione importante la fece Maria Teresa che creò di fatto una città compatta. Trieste aveva quindi tante fonti culturali e una posizione geostrategica che la rendeva speciale per la sua popolazione italiano-slava-tedesca. Come il primo grande scrittore di Trieste si può definire Antonio de Giuliani, uno scrittore politico che percepisce il dramma della divisione nazionale e spirituale della città.²⁹ Molti scrittori, poeti, storici e insegnanti arrivati da tutto il mondo sono stati e ancora sono legati a Trieste. Le guerre hanno cambiato moltissimo la città: questa ha perduto una generazione di giovani durante la prima guerra mondiale ed è stata anche bombardata e umiliata, ma si è sempre rimessa in piedi.³⁰

La frontiera che divide due parti e le rende nemiche, allo stesso tempo le avvicina proprio nel loro stesso destino di confrontarsi (e Trieste ne è l'esempio). Per questo vicino alla frontiera nasce un'importante letteratura. Così scrivono Franco Vegliani e Arduino Agnelli, che il loro unico Paese che sentono veramente loro è questo sentimento di non appartenenza. E lo stesso sentimento che Fulvio Tomizza trasmette per la prima volta con il romanzo *Materada* (1960). Nella scrittura proveniente da Trieste è espressa proprio la città che diventò protagonista di un discorso letterario. Trieste è un contenitore di storia, una città di bordo toccata da tutto e da tutti. Per tutti gli scrittori, Trieste è il punto d'incontro di un mondo ricco e complicato che si staglia dalla Venezia Giulia fino all'Istria.³¹

²⁹ Cfr., Ara, A., Magris, C., tradotto da Avirović, Lj., *Trst. Identitet Granice*, Durieux, Zagreb, 2002, p. 27-58.

³⁰ Cfr., Roić, S., *Istočno i zapadno od Trsta. Interkulturalni dijalozi*, Hrvatska sveučilišna naklada, Zagreb, 2013, p. 351-355.

³¹ Cfr., Ara, A., Magris, C., *op. cit.*, p. 261-276.

Fulvio Tomizza, autore di frontiera



Fulvio Tomizza nel 1998, foto scattata a Monicchia che è uno dei tanti villaggi di Materada come Cranzetti, Giurizzani, Ferletti, Matelici e altri.

(dall'Associazione Culturale Amici del Caffè Gambrinus,
http://www.gambrinutrieste.it/files/images/01-03-2005%2015.49.57_0005.jpg)

Fulvio Tomizza nasce il 26 gennaio del 1935 a Giurizzani situato a Materada che è un piccolo villaggio nel comune di Umago. Termina le medie superiori a Capodistria e l'Università a Belgrado e Lubiana. Dopo il Memorandum di Londra si trasferisce nel 1955 a Trieste. Inizia a lavorare come giornalista prima per la Radio Trieste e dopo per la Rai a Trieste. Il suo esodo si realizza con il romanzo *Materada*, un romanzo con fonti biografiche e

con una tematica attuale per quel tempo.³² Sia in *Materada* che nei lavori che si susseguono l'autore ci mostra le sue basi con tanti elementi biografici. Materada viene descritta come un posto di lavoratori di campagne con presenti due lingue e due nazionalità. Da questo punto in avanti descrive le città e i villaggi dell'Istria intera come anche la città italiana Trieste, dove abitava dopo aver lasciato la propria casa, e la città slovena di Capodistria. Tomizza proviene da una famiglia ricca con tante proprietà terriere che si occupa anche di commercio. La sua famiglia per le funzioni e la ricchezza riesce a italianizzarsi. Verso la fine della seconda guerra mondiale, nel 1944, Tomizza, a soli nove anni, si avvia a scuola a Capodistria per diventare prete, dopo cambiò scuola e va a Gorizia, ma si rifiuta di proseguire gli studi per diventare prete e si iscrive al ginnasio "Carlo Combi".³³ È importante anche la figura del padre Ferdinando che inserisce puntualmente nei suoi romanzi, come per esempio in *Materada* il padre del protagonista (come il padre di Tomizza) viene ostacolato dalle autorità slave e il personaggio non può fare niente mentre il "vero" Tomizza si trovava agli studi al ginnasio di Capodistria. Già dal suo primo romanzo si percepisce un certo tipo di agonia, di pena collegata al fatto che la sua gente si trovava in mezzo a due poteri quello italiano e quello croato subendo i mali da entrambi i lati. Dopo in conflitto le situazioni si complicarono ancora di più con in più i tedeschi e con le pressioni dei partigiani. Gli italiani d'Istria furono quindi costretti a fuggire proprio come la famiglia di Tomizza. Comincia così per Tomizza una parte della sua vita piena di problemi interiori che lo turbano, tra cui il difficile rapporto con il padre e le diversità che percepisce durante il periodo degli studi.³⁴ I turbamenti continuavano anche a Trieste, in quanto è presente in lui un conflitto determinato dall'educazione religiosa e dal fascino dell'ideologia comunista. Accanto a questo continua il dolore provocato dalla partenza legato al dolore di vedere soffrire il proprio padre:

*"(...) Amavo mio padre, che nel suo cuore aveva sempre agito per l'Italia, e soffrivo nel vederlo perseguitato dagli slavi. (...) Andavo a Trieste con lasciapassare e là venivo considerato slavo perché provenivo dall'interno, tornavo a Materada, e qui venivo considerato italiano. Era lo sbandamento, era il dramma della frontiera vissuto fino il fondo".*³⁵

Quando Tomizza parte, porta con se l'immagine del paesaggio istriano che si può guardare sia come un enorme peso sia come un grande tesoro. Quando i rapporti tra i due Stati

³² Cfr., Rasman, S., Vascotto, P., *Itinerari Tomizziani a Trieste*, Gruppo 85 Trieste, Trieste, 2009, p. 18.

³³ Cfr., Nižić, Ž., *Kolizijske kulture u prozi Fulvija Tomizze*, Edit, Fiume, 1996, p. 10.

³⁴ Cfr., Aliberti, C., *op. cit.*, p. 20-22.

³⁵ Cfr., Aliberti, C., *op. cit.*, p. 21-22.

miglioreranno, ritorna al suo paese natio sempre più frequentemente in cerca delle sue origini per farle emergere. Dopo avere provato cosa vuole dire vivere in una grande città, l'autore ritorna al motivo della terra, dei suoi campi, dei vigneti, dei boschi, dei prati e di tutti i posti e i villaggi nei quali aveva vissuto in gioventù. Tomizza lo conosce bene il contadino istriano e lo descrive con una precisione impeccabile, descrive il suo rapporto con la terra che diventa tutt'uno con essa. Tomizza riesce a tramandare tutte queste sensazioni non soltanto perché era nato in quel ambiente o perché lo aveva visitato, ma soprattutto perché era un vero esperto nel penetrare nell'animo della gente tirandone fuori tutto il possibile. Lo aiutarono nell'intento i racconti della gente del posto, ma anche i registri parrocchiali che aveva consultato.³⁶ Nelle opere si vede anche la sua parte di analista delle mutazioni storiche e politiche del territorio carsico.³⁷ Dopo *Materada* nel 1962 mette in scena il dramma *Vera Verk*, che parla di un fatto penoso successo negli anni Trenta. Nel 1963 esce *La ragazza di Petrovia*, e riprende la stessa psicologia di *Materada*. Nel romanzo, *La quinta stagione* (1965), Tomizza parla della fine della seconda guerra mondiale ed il libro viene scelto per la cinquantina del Campiello. Il terzo romanzo che parla dell'esodo è *Il bosco di acacie* e tutti e tre i libri assieme furono pubblicati nel volume *Trilogia istriana* come un ente unico.³⁸ Sul piano personale Tomizza si sposa con l'ebrea Laura Levi, figlia del famoso musicologo di Trieste. La famiglia della moglie era amica con uno dei maggiori scrittori triestini, Umberto Saba. Lavora per la radio di Trieste, e incrocia lo stesso ambiente culturale di Italo Svevo, Scipio Slataper, Giani Stuparich e tanti altri.³⁹ Scrive *L'albero dei sogni* aprendo una sua nuova fase, concentrata sull'analisi psicologica delle sue esperienze esistenziali. Ritorna al teatro nel 1967 con *la Storia di Bertoldo*, viaggiando per le città europee in occasione di svariate conferenze. Nel 1971 pubblica *La torre capovolta* con un nuovo tema, quello del sogno necessario per trovare la vera identità. Segue *La città di Miriam* che dà importanza al rapporto coniugale, tema presente attraverso l'intero romanzo. Nel 1977 scrive un romanzo composto da lettere chiamato *Dove tornare* ancora una volta con il tema della frontiera e nello stesso anno viene pubblicato il romanzo *La miglior vita*, considerato un capolavoro e premiato con il premio Strega. Nel 1970 esce *L'amicizia* che parla di un rapporto tra due amici e nello stesso tempo tra due culture. Cambia traiettoria e si concentra solamente sulla ricerca storica per produrre

³⁶ Cfr., Rakovac, M., *Atti. "Tomizza e noi" – incontri di frontiera*, vol. I, Università popolare aperta "Ante Babić", Umago, 2000, p. 21.

³⁷ Cfr., Visintini, I., Flego, I., *Personaggi femminili nella narrativa di Fulvio Tomizza, "La Battana"*, n. 194, Edit, Fiume, 2013, p. 83.

³⁸ Cfr., Aliberti, C., *op. cit.*, p. 24-25.

³⁹ Cfr., Nižić, Ž., *op. cit.*, p. 11.

nel 1981 *La finzione di Maria* e tre anni dopo *Il male viene dal Nord* che parla, come il romanzo precedente dei temi legati alla Controriforma. Fa uscire un volume di racconti *Ieri un secolo fa* e un romanzo *Gli sposi di via Rossetti* nel 1986. Fino al 1989 pubblica altri tre lavori: *Quando Dio uscì di chiesa*, *Poi venne Chernobyl* e *L'eredità veneziana*. Seguono le *Fughe incrociate* (1990), *I rapporti colpevoli* (1993), *L'abate Roys e il fatto innominabile* (1994), *Alle spalle di Trieste* (1995), *Dal luogo del sequestro* (1996), *Franziska* (1997) e *Nel chiaro della notte* (1999).⁴⁰ Sono importanti anche le opere pubblicate postume come *La visitatrice* (2000), i racconti nel libro *La casa col mandorlo* (2000) e infine *Il sogno dalmata* (2001); tutte e tre le opere si possono rispecchiare nella frase “alle spalle di Trieste” perché è questo che cerca di fare con esse, allontanarsi da Trieste in cerca di radici ancora più antiche e profonde come con *Il sogno dalmata*.⁴¹



Fulvio Tomizza muore nel 1999 a Trieste ed è seppellito nella parrocchia di Materada
(Foto di Livio Bartolić, 2017)

⁴⁰ Cfr., Aliberti, C., *op. cit.*, p. 25-31.

⁴¹ Cfr., Costa, S., *L'ultimo Tomizza: voci e figure alle spalle di Trieste*, “La Battana”, n. 160, 2006, p. 67-72.

Le opere

Materada

Nella sua prima opera *Materada* Tomizza presenta un mondo intero, il suo mondo, che descrive presentando al lettore una certa tensione. Il libro mette in scena un mondo che sta subendo una confusione dovuta agli eventi storici che hanno interessato le terre in questione. La gente si sente di essere fuori luogo e combatte contro un male che dilaga, si diffonde, ma per il quale non c'è cura. È la storia tra gli jugoslavi e gli italiani che si trovano agli opposti, due forze contrapposte che una volta vivevano in armonia, aiutandosi a vicenda. All'interno di questo vicende turbolente Tomizza presenta la vita di una famiglia che si è trovata a vivere nel bel mezzo degli scontri politici. Il testo presenta inevitabilmente tratti autobiografici.⁴² L'autore inizia a parlare dell'imbroglio da parte dello zio che vuole impossessarsi della terra. L'imbroglio è avvenuto quando è deceduto il padre dei due fratellini Berto e Francesco (Franz) Coslovich ai quali non è rimasto niente. Lo zio però è spietato e si prende tutto. Questo fatto rende la storia molto complicata e traumatica. L'ingiustizia provoca in Franz una sofferenza immensa accompagnata da una furia che lo consuma perché ogni suo tentativo di far ragionare lo zio Matteo (Tío) finisce in lite. Dovevano essere loro, i due figli ad avere la terra, ma lo zio vuole dare a loro solo un piccolo pezzo di terra che si trovava una volta nella zona B dello Stato. Tomizza spiega al lettore il cambiamento sociale e politico che ha coinvolto la popolazione del luogo. Con l'avvento dello Stato jugoslavo sono cambiate molte cose: erano permesse solo le feste comandate come quelle dei festeggiamenti del primo maggio o del compleanno di Tito, mentre erano interdette il Natale o la Pasqua. Queste regole avevano un forte impatto sulla gente che non vedeva l'ora di divertirsi, ma lo poteva fare solo in determinate occasioni. Il cambiamento, quindi, aveva interessato un'intera generazione.⁴³

Tutti andavano all'osteria a bere e divertirsi, ma in mezzo a tutto questo divertimento Tomizza ci mette un tocco malinconico. Anche se si facevano le stesse cose come andare ad una festa o semplicemente a divertirsi, adesso non era più la stessa cosa e di questo ne è consapevole Franz. L'autore ci descrive il contorno politico e storico della storia che sta narrando. Siamo nel periodo del Memorandum di Londra del 1954 quando sono state create la zona A e la zona B e Trieste è passata all'Italia. La prima, la zona A apparteneva all'Italia

⁴² Cfr., Aliberti, C., *op. cit.*, p. 32-36.

⁴³ Cfr., Tomizza, F., *Materada (1960)*, Tascabili Bompiani, Bologna, 2000, p. 11-26.

mentre la zona B alla Jugoslavia. Da quel momento la gente si trovava ad un bivio e doveva scegliere se rimanere o andarsene. Tomizza racconta gli avvenimenti del 1950 quando c'erano le elezioni e la gente si chiudeva in casa per evitare guai. Quindi Tomizza fa il punto sulla situazione politica del momento servendosi delle storie dei protagonisti secondari del libro che evocano questi ricordi mentre parlano con il protagonista principale Franz. Un esempio lampante è l'episodio del racconto di Franz che racconta l'inseguimento dei tre soldati fino alla sua casa che picchiano lo zio. Questi ricordi danno un sapore amaro alla vita che viene vissuta senza diritti, tra paure, incertezze e puntate all'osteria. Per risolvere la questione con la terra, Franz cerca aiuto da un giudice a Buie, ma anche questo stratagemma non produce alcun risultato. Lo zio non vuole lasciare a loro niente soltanto la terra chiamata Chersi che si trova nella zona B che era stata nazionalizzata. Così senza la legge dalla sua parte e lo zio contrario in tutto, Franz non riesce a concludere nulla riguardo la terra.⁴⁴ Riaffiora alla memoria di Franz la festa del primo maggio del 1949, una festa in allegria con salsicce e tanta birra. Ora la musica è cambiata. La cittadina si stava svuotando e anche Franz cominciava a pensare che l'unica soluzione ai suoi problemi poteva essere l'esilio. La gente andava via con i camion pieni di cose che avevano potuto portar via e tutto veniva controllato da un finanziere della dogana di Umago, un tale Branko, di nazionalità serba. La cittadina si svuota e la gente piange nel salutare le famiglie. La domanda di opzione si presentava a Umago. Prima se ne andarono quelli come Bortolo con i figli, poi quelli che sono stati in prigione, poi i lavoratori umili. Anche i grandi proprietari terrieri di Fiorini si preparavano a partire. Nei grandi camion si caricava tutto quello che stava in casa, vecchi tavoli, arnesi che non servivano più a niente. Si partiva anche per l'America, l'Australia e il Canada.⁴⁵

Continua nel suo racconto Tomizza facendo presente al lettore l'importanza del luogo d'incontro al "Dom" locale. Il ballo al "Dom" locale era diventato il luogo ideale per combinare i matrimoni quell'estate. Il contadino e l'agricoltore venivano screditati, mentre tutti sceglievano per mariti baldi giovani con mestieri definiti. A questo punto anche la famiglia di Franz decise di andarsene per rifarsi una vita. Parlando con il fratello Berto, Franz gli spiega le proprie ragioni che lo costringono ad andarsene dicendogli che la terra può significare la vita e che bisogna pensare al futuro dei figli. Proprio quando la campagna fioriva d'uva perché la grandine non era caduta, se ne dovevano andare. Franz si reca a presentare la domanda di opzione (La gente d'Istria poteva scegliere se restare o andarsene per l'Italia). Poi Berto e Franz portarono con il carro a vendere il vino, ma anche questa volta si

⁴⁴ Ivi, p. 27-74.

⁴⁵ Ivi, p. 75-118.

immischia lo zio e dopo un'altra lite, Franz finalmente riesce a far valere i propri diritti. A questo punto il suo destino era segnato, non gli rimaneva altro che andarsene.⁴⁶

Tomizza descrive dettagliatamente l'Istria post-bellica che affronta la questione dello svuotamento della gente. All'inizio gli unici che non soffrivano del cambiamento erano gli operatori, se ne potevano andare senza lasciare niente dietro, per loro era un lavoro come un altro. La gente si trova spaesata persa nel posto dove è nata e cresciuta e la sofferenza cresce nella consapevolezza che l'unica via d'uscita è riscontrabile nello scappare via. Un particolare importante sono le campagne; il loro odore, il lavoro compiuto con le proprie mani e con i manzi, un lavoro certosino e quotidiano e che si vede svanito proprio nel momento in cui l'uva sta fiorendo. Come le campagne, anche la terra, viene considerata la cosa più preziosa che la gente possiede, non solo di valore economico, ma oltretutto di un valore affettivo inestimabile.⁴⁷

Tomizza introduce così con il tema dell'uomo di frontiera a lui molto caro, riscrivibile nel personaggio di Franz che per la maggior parte del romanzo non trova il suo posto nel luogo dove vive. La gente si dimostra brava con lui soltanto affinché si schieri dalla loro parte e quando non lo fa viene odiato.⁴⁸

⁴⁶ Ivi, p. 119- 173.

⁴⁷ Ivi, p. 11-74.

⁴⁸ Ivi, p. 107-120.

La ragazza di Petrovia

La ragazza di Petrovia è il secondo romanzo di Fulvio Tomizza che si collega a *Materada*, ma è un'opera che supera la prima in fatto di temi e stile. L'autore si serve di *Materada* come un punto di partenza per elaborare a fondo le vicende esposte in precedenza.⁴⁹

Comincia con la descrizione dell'arrivo alle baracche della famiglia di Valdo. Subito all'inizio si percepisce come il protagonista si trovi fuori luogo, e descrive un ambiente molto strano. La famiglia con il fratello e il padre si trovava a vivere tra quelle baracche con tante altre famiglie istriane, costrette a condividere lo stesso destino dell'esilio. Mangiavano in mensa tutti insieme, si mettevano in fila per la minestra e la carne in scatola, e il fetore della carne in scatola diventava la puzza di quel posto. L'unico svago per Valdo era la puntatina all'osteria dove si giocava a carte, anche per evitare la pioggia insistente di novembre. Parallelamente alla storia di Valdo, Tomizza ci fa conoscere la storia di una ragazza, Giustina, che, a differenza di Valdo, non era partita ma era rimasta nel suo paese. La ragazza aveva una situazione familiare poco invidiabile: suo padre era un ubriacone e lei era di costumi facili. Le cose cambiano con l'arrivo di un ragazzo che faceva il meccanico. Nasce l'amore e rimane incinta. Ma il ragazzo vive nelle baracche e lei decide di raggiungerlo a Trieste. Parla con una donna di nome Teresa del ragazzo e dell'unica cosa che vuole, cioè guardarlo negli occhi e dirgli di aspettare un bambino.⁵⁰

Al contempo Valdo va a fare una passeggiata per la città e ci descrive l'ambiente.⁵¹ Siamo nel periodo invernale e Valdo parla del più o del meno, ma nulla è come al suo paese natale, neanche la parlata, tranne in alcuni casi come per esempio: “*tracciare con la verga una croce in terra prima di aggiogare i manzi*”.⁵²

Giustina appena arrivata al “*campo dei profughi*”, lo descrive come un villaggio simile a Petrovia ma solo per la struttura, si sente persa, si sente completamente fuori luogo. Una donna chiamata Dele la riconosce e la conduce fino alla baracca di Stefania perché Giustina le spiega che la manda una donna. La vera ragione perché Giustina vuole arrivare a quella baracca è che Stefania è la madre del ragazzo che vuole vedere a tutti i costi.⁵³

⁴⁹ Cfr., Aliberti, C., *op. cit.*, 2001, p. 37.

⁵⁰ Cfr., Tomizza, F., *La ragazza di Petrovia (1963)*, Tascabili Bompiani, Bologna, 2000, p. 3-76.

⁵¹ *Ivi*, p. 77-88.

⁵² *Ivi*, p. 89.

⁵³ *Ivi*, p. 90-101.

Il romanzo esprime due facce della medaglia: quello degli esuli e quello degli “rimasti” attraverso due storie intrecciate di Valdo e Giustina, ognuno rappresenta un lato e i suoi aspetti.⁵⁴ Anche Valdo si sentiva perso in quel posto e per perdere tempo andava a fare lunghe passeggiate. Durante una di queste, dopo aver visto una scuola ancora in costruzione, si imbatte in un uomo biondo che lo accompagna durante la passeggiata. Lo stesso uomo gli offre il lavoro al posto degli operai di quella scuola. Valdo accetta e assieme ai compagni delle baracche, un tempo anche delle case accanto al posto natio, comincia a lavorare questo nuovo tipo di lavoro. Un nuovo tipo di lavoro che rappresenta tutta quella gente che in quegli anni andava in cerca di un lavoro al di fuori del proprio paese; con un nuovo stato d'animo da una parte erano contenti di svolgere un compito importante, ma dall'altra parte provavano una grande pena a lasciare tutte quelle cose dietro a se compreso il lavoro svolto fino ad allora. Accanto a tutto questo Valdo sente una forte tensione proprio per il lavoro, in quanto la gente pensa che abbia rubato il lavoro agli operai italiani.⁵⁵

Valdo si reca nella ricerca di Giusto e incontra Giustina. La descrive come un'anima libera che ritornerà presto a casa, a Petrovia, che non ha nessun obbligo di rimanere con loro lì. Però descrive anche il suo sguardo triste. Questo tocco vuole dire molto di più di quello che sembra, lei rappresenta la gente che in quegli anni non è partita, ma è rimasta nella propria terra e adesso soffre perché non può più scappare. La famiglia offre a Giustina da mangiare della minestra in una “*gamella*” dalla quale mangiavano tutti, il che mostra lo stato economico, ma anche come la ciotola si trovasse per terra la sporcizia nelle baracche. La famiglia le offre anche di dormire da quelle parti perché sano quanto valore può avere una buona parola pronunciata dal prete.⁵⁶

Intanto Gusto le faceva delle domande di come sono le cose a casa e lei si chiede perché sono dovuti andare lì, se era colpa di Valdo e dell'altra gente lì.⁵⁷

Giustina sta nel letto e non può dormire e parla del caldo che faceva, pensa al ragazzo e come è l'unica a poter andarsene da quel posto, immagina come potrebbe andarsene domani senza nemmeno andare dal cugino.⁵⁸

⁵⁴ Cfr., Visintini, I., Flego, I., *Personaggi femminili nella narrativa di Fulvio Tomizza*, Edit, Umago, 2013, p. 80.

⁵⁵ Ivi, p. 81.

⁵⁶ Cfr., Tomizza, F., *La ragazza di Petrovia (1963)*, op. cit., p. 108-133.

⁵⁷ Ivi, p. 133-135.

⁵⁸ Ivi, p. 138-142.

Stefania e Giustina s'incamminarono verso la casa del cugino. Stefania la aspettava fuori, quando il cugino ha aperto la porta l'ha conosciuta quasi subito. Dopo alcune domande di lui non poteva più trattenere le lacrime e così piangendo svelò che c'era stato qualcosa tra lei e il figlio di Giusto. Lui le disse che verrà a parlare con la famiglia e che si risolverà tutto.⁵⁹ La prima volta che mostra se stessa a qualcuno è proprio in quel momento, non pensa di stare zitta, di scappare e nemmeno di pensare di dire quello che la gente vuole sentirsi dire.⁶⁰

“Come solleva gli occhi e li posa in quelli del cugino, duri ora e come inaspriti da quella stessa immagine ancora presente e resa quasi palpabile in tutta la sua oscenità in quel luogo intimo e sacro, dentro si sente di nuovo mancare e furiosamente con il cuore in gola si ripete due o tre volte- Dio mio, cosa ho fatto! Cosa ho fatto!”⁶¹

Dopo il lavoro Valdo torna alla baracca e parla con la famiglia. Il giorno dopo escono per andare al lavoro e si imbattono in Stefania e Giustina.⁶² Giustina è arrivata con Stefania al Campo e parla come il cugino le abbia promesso di parlare con il parroco per la questione della famiglia. Quella sera pensa soltanto a rispondere alle domande e sa che il giorno dopo qualcosa cambierà, lei dovrà fare qualcosa ma ancora non sa bene cosa.⁶³ Quando finisce un'altra giornata di lavoro dopo che il biondo li aveva pagati la sera andarono tutti al paese a bere qualcosa all'osteria.⁶⁴

Giustina si trova ancora nella baracca, è rimasta da sola con il ragazzo e come faceva lei il più delle volte adesso anche lui la fissava, si avvicinava sempre più finché non era accanto a lei nel letto. Comincia a toccarla e si ferma quando arrivarono Stefania e la Dele e si allontanano guardando la siepe come se non fosse successo niente.⁶⁵ Giustina alla sera si trovava nel letto e non poteva fare a meno di pensare al ragazzo.⁶⁶

⁵⁹ Ivi, p. 149-159.

⁶⁰ Cfr., Visintini, I., Flego, I., *Personaggi femminili nella narrativa di Fulvio Tomizza, op. cit.*, p. 86.

⁶¹ *Ibidem*

⁶² Cfr., Tomizza, F., *La ragazza di Petrovia (1963), op. cit.*, p. 159-163.

⁶³ Ivi, p. 163-165.

⁶⁴ Ivi, p. 165-168.

⁶⁵ Ivi, p. 169-172.

⁶⁶ Cfr., Visintini, I., Flego, I., *Personaggi femminili nella narrativa di Fulvio Tomizza, op. cit.*, p. 83.

“(...) la sua era stata poco più di una apparizione, quella prima volta, durante la quale non era accaduto proprio niente di importante, specie a paragone di quanto era invece avvenuto con gli altri. Eppure ciò era bastato perché passasse la notte insonne e l'indomani si aprisse per lei una giornata nuova, la prima di una serie interrotta di giornate nuove.”⁶⁷

La mattina dopo era domenica e Valdo è andato alla città a comprare cose per le feste come la vigilia. Quando è arrivato la città sembrava che si era appena svegliata, dopo era già di ritorno e si imbatte in un gruppo di gente che protestava proprio contro gente come lui del Campo perché sopra del gruppo c'era la gente che abitava ed era costretta ad andarsene perché si doveva in quel posto costruire un nuovo grattacielo, dicevano che sono venuti a rubare. Valdo non poteva andarsene da lì perché era circondato da tanta gente ed era impossibile uscire fuori dal gruppo, cominciarono anche ad avere una colletta per la gente chiusa in quelle case senza luce né acqua. Tutti avevano qualcosa da dare ma quando arrivarono da lui, lui si ricorda non aveva cosa dare perché ha speso tutti i soldi. Senti tutti gli occhi verso di lui, ha fatto finta di stare male e cominciò a scappare tra la folla e dopo esser arrivato nella via successiva non si fermò ma continuò a correre.⁶⁸

Giustina era immobile per l'imbarazzo che provava verso Stefania appena entrata nella baracca, ma questa le dice una cosa che non se l'aspettava cioè che le è scaduto il permesso per tornare a casa il che complica la questione.⁶⁹

Subito all'inizio del romanzo si percepisce il sentimento degli assodati: la mancanza della propria casa e della propria terra è una situazione che provoca disagio. Questo si manifesta anche per la mancanza di lavoro, di sentirsi utili. La gente dell'Istria, di Fiume e degli altri luoghi adesso è in esilio e si trova in mezzo al nulla vicino alla città e senza uno scopo senza un incarico, persa. Si potrebbe descrivere questa perdita come una sorte di perdita interiore che è priva di quell'immensa gioia nel tornare a casa dopo una difficile giornata lavorativa.⁷⁰ Dall'altra parte del romanzo abbiamo un altro personaggio, una ragazza di un piccolo posto dell'Istria chiamato Petrovia che si chiama Giustina la quale ha una storia diversa di quella di Valdo. Per lei la svolta nella sua storia non era tanto l'esodo dal suo paese, anche perché faceva parte di una delle poche famiglie che non sono partite ma sono rimaste, ma la cosa che

⁶⁷ *Ibidem*

⁶⁸ Cfr., Tomizza F., *La ragazza di Petrovia (1963)*, op. cit., p. 177-181.

⁶⁹ *Ivi*, p. 181-182.

⁷⁰ Cfr., Nižić, Ž., op. cit., p. 43-48.

provoco un vero “*shock*” per lei è il ragazzo. Lei aveva avuto tante esperienze con altri ragazzi prima di lui ma questo ragazzo aveva qualcosa di speciale. Lei lo segue ma non perché era incinta, ma perché aveva bisogno di vederlo ancora una volta.⁷¹ Un altro tema è il nuovo tipo di lavoro di Valdo e dei suoi compagni, che rappresenta un nuovo passo per gli esuli a Trieste che sono in cerca di lavoro. Quando Valdo inizia a lavorare da una parte era contento di aver trovato uno scopo in quella nuova realtà, ma dall'altra parte in lui si crea un'inquietudine, ovvero quello stato di fragilità che si può spezzare da un momento all'altro e che è paragonabile allo stesso Valdo che si mette a correre all'impazzata.⁷²

⁷¹ Cfr., Aliberti, C., *op. cit.*, p. 36-40.

⁷² Cfr., Nižić, Ž., *op. cit.*, p. 45-46.

La miglior vita

La Miglior Vita è uno dei migliori romanzi scritto da Tomizza, ancora una volta egli ritorna alle prime tematiche trovando una angolatura diversa da cui scrivere. Questa volta si serve di un sagrestano e si raccontano le storie della gente di una piccola parrocchia attraverso gli anni. Le vicende coinvolgono l'intera comunità e si passa dal racconto in un'intonazione epico-mitica creata attraverso il dolore, l'amore, i supplizi e le persecuzioni. Tutti questi elementi danno al romanzo un tocco prezioso che i critici hanno saputo giudicare come capolavoro dello stesso scrittore e collocarlo tra gli scrittori più eccezionali d'Europa.⁷³

Il personaggio principale è Martin Crusich che ci racconta subito all'inizio l'ambiente in cui si trova e come il padre lo induce alla vita religiosa prima di morire e come da piccolo faceva il sagrestano. Il primo prete che aveva conosciuto era Don Kuzma che si era dimesso per problemi relativi alla costruzione del campanile della chiesa. Il secondo prete era venuto a fare la messa nella sua parrocchia ed era don Michele Ribari che gli faceva tante domande indiscrete e personali. Il secondo prete fu costretto ad andarsene a causa dell'opposizione croato-italiana e la gente non lo voleva più.⁷⁴ Il terzo prete che è arrivato era don Stipe, un giovane sacerdote studioso. Veniamo a sapere delle malattie di sua madre e delle cure di Palmira. Come la storia prosegue si vede nascere l'amore tra Martin e Palmira che in mezzo a malattie come il vaiolo, mettono al mondo il loro figlio Antonio.⁷⁵

L'autore descrive così i malati morti di vaiolo:

“(...) privati anche della sicurezza del proprio tetto e portati a sentir scandire le loro ultime ore dal verso delle civette, dal respiro della notte che stacca le foglie, la morte non è uno strappo innaturale, è la miglior vita, assolutamente indispensabile, diventa ciò che questa vita non ha voluto loro concedere.”⁷⁶

Un momento particolare riguarda la malattia del figlio Antonio che fortunatamente viene superata grazie anche al conforto di Don Stipe. Dopo l'ultima messa di don Stipe questi abbandona il territorio e se ne va con la propria cartella di studente a piedi. Il quarto prete non tanto importante per Martin era don Ferdinando, con in quale la parrocchia non stabilì un buon legame e il quale morì di polmonite all'età di circa settant'anni. Il quinto prete è don

⁷³ Cfr., Aliberti, C., *op. cit.*, p. 67-68.

⁷⁴ Cfr., Tomizza, F., *La miglior vita (1977)*, Oscar Mondadori, Milano, 1996, p. 7-40.

⁷⁵ Ivi, p. 50-100.

⁷⁶ Ivi, p. 100.

Angelo Berton verso il quale Martin si comportava come verso un nemico. Il rapporto era diventato così scontroso che per Martin il lavoro che gli piaceva fare da bambino era diventato il più difficile al mondo. Il parroco odiava più di ogni cosa la relazione di Martin con Palmira, la loro intimità che avveniva vicino alla chiesa. Un momento che aggravò interiormente il rapporto tra i due era quando il parroco schiaffeggiò suo figlio Antonio, come faceva con gli altri giovani vivaci per dare ordine alle ore di religione a scuola. Martin andò direttamente da lui e gli ordinò di non toccarlo mai più e loro due parlarono poco da lì in poi, e in quel momento si rese conto solo allora che il parroco era odiato da tutti per le sue maniere brusche che lo chiamavano persino don Arcipresso. Era arrivato per Antonio il momento di frequentare la scuola e Martin lo mandò a Capodistria per fare il ginnasio religioso perché era l'unico collegio che la famiglia poteva permettersi. Antonio è stato dato affidato a una famiglia e Martin restò da solo a occuparsi della campagna e della chiesa. Quando Martin andava a trovare Antonio a Capodistria ogni volta lo preoccupava come cambiava e ogni volta sembrava somigliare di più a don Arcipresso, ma ad un certo punto il figlio decise che non voleva continuare gli studi religiosi.⁷⁷ Antonio continuò gli studi a Pisino, all'epoca della seconda guerra mondiale. Proprio in quel periodo di guerra da Martin si rifugia un partigiano affamato che scappava dai tedeschi ed era in cerca dei suoi compagni e riuscì a scappare prima dell'arrivo dei tedeschi alla casa di Martin ma i soldati tedeschi riuscirono a trovarlo e ucciderlo, comunque il vero male doveva ancora avvenire, ed è venuto quando è morto Antonio che è stato ucciso dai tedeschi e lui andò a prenderlo con il carro per portarselo a casa. In tutta la sua vita nel seppellire cadaveri e vedere gente morire non ha conosciuto male peggiore di quello di perdere un figlio. Dopo un mese dopo i tedeschi sono stati sconfitti e i partigiani festeggiavano.⁷⁸ Da lì in avanti Martin parla dei cambiamenti politici con la Jugoslavia e dei mutamenti relativi ai Paesi Alleati. Il sesto prete che l'autore ci presenta è don Nino. Subito dopo il suo arrivo si attua il lungo esodo. L'ultimo prete che Martin descrive è don Miro, un prete molto in gamba che piacque subito a tutti nella parrocchia. Le cose cominciarono a cambiare quando don Miro aveva conosciuto la maestra Zora, che era la sola in grado di contrastarlo (abile com'era). Tra i due era nato l'amore e quando si separarono lui cominciò a bere, forse per annientare il male presente o quello dimenticato che rinfiorò. La storia finì e lui cambiò dopo l'incidente con la moto. Nel paese di Martin arrivò un'influenza

⁷⁷ Ivi, p. 100-165.

⁷⁸ Ivi, p. 166-199.

virale letale dalla quale morì anche Palmira. Senza Palmira Martin passò la vita in solitudine leggendo e scrivendo, aspettando la sua morte.⁷⁹

Un nuovo tema che Tomizza mette in primo piano è la religione, forse l'unico valore che perdura nella comunità del paese che descrive. Il protagonista però non è sicuro neppure della sua fede con tutto quello che succedeva in mezzo.⁸⁰ Il romanzo è nato in un periodo calmo della vita di Tomizza e si può dire nella sua fase migliore della scrittura, proprio nel quale la sua terra istriana diventa un tema universale. In un mondo di opposizioni da tutte le parte Tomizza fornisce un lavoro che le può riunire tutte, comunicando con tutte allo stesso tempo in un modo particolare, responsabile e coraggioso.⁸¹

Martin Crusich, un sagrestano che scrive e ricorda tutti i fatti accaduti nella sua parrocchia dalla fine del diciannovesimo secolo fino agli anni 1975, assieme alla fede è l'unico rimasto fino alla fine non arrendendosi mai. Intorno alla sua parrocchia sono passati ben sette preti e ognuno di loro ha portato una pesante storia con sé che Martin doveva affrontare, ascoltare e assecondare. Il personaggio non poteva forse confessarsi con i preti, ma lo faceva parlando con i lettori del romanzo che lo capiscono e si sentono vicino a lui in ogni suo male o bene provato.⁸²

⁷⁹ Ivi, p. 200-286.

⁸⁰ Cfr., Nižić, Ž., *op. cit.*, p. 96.

⁸¹ Cfr., Rakovac, M., *Atti. "Tomizza e noi" – incontri di frontiera*, vol. I, *op. cit.*, p. 61-62.

⁸² Ivi, p. 64-66.

Conclusione

La gente che ha deciso di vivere nelle terre dell'Istria, di Fiume, del Quarnero e della Dalmazia dopo la seconda guerra mondiale, terre che dall'Italia passarono alla Jugoslavia, è gente che ha sofferto molto. In seguito agli eventi storici le persone hanno dovuto ricucire le loro identità spezzate. Uno dei modi per combattere l'oblio è stata la letteratura. Gli pochi studiosi che si sono occupati di questo genere di storia letteraria sono: Bruno Maier, Antonio Pellizzer, Elis Deghenghi Olujić, Nelida Milani, Gianna Mazzieri-Sanković e Corinna Gerbaz-Giuliano. Un enorme aiuto storico è giunto dalla Pietas Iulia di Pola e dalla casa editrice Edit di Fiume con la sua rivista “*La Battana*”. Ma più di ogni cosa, quello che ha lasciato il segno era nella letteratura dell'esodo sono gli autori come: Osvaldo Ramous, Claudio Ugussi, Mario Schivato, Elzio Mestrovich, Lucifero Martini e tantissimi altri. La letteratura è stata quindi una necessità, il mezzo di sopravvivenza in quegli anni.⁸³ Un autore al quale va riservata una parte speciale è Fulvio Tomizza. Di lui si può parlare di una sofferenza esistenziale che lo ha fatto diventare uno degli scrittori più conosciuti alla fine del Novecento in tutta Europa. Per la sua storia interiore è stato essenziale un confine, una frontiera che lui allo stesso tempo ha odiato.⁸⁴ Tomizza ha svolto un ruolo essenziale anche per i rimasti e rimane una figura esemplare per la sua vita e l'opera letteraria affermando sempre la sua identità: “*di origini slave e di cultura italiana*”.⁸⁵

⁸³ Cfr., Milani, N., Dobran, R., *Le parole rimaste, Storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nel secondo Novecento*, vol. II, *op. cit.*, p. 753-757.

⁸⁴ Cfr., Rakovac, M., *Atti. “Tomizza e noi” – incontri di frontiera*, vol. IV, Università popolare aperta “Ante Babić”, Umago, 2003, p. 19-20.

⁸⁵ Ivi, p. 71.

Bibliografia

1. Tomizza, F., *Materada* (1960), Tascabili Bompiani, Bologna, 2000.
2. Tomizza, F., *La ragazza di Petrovia* (1963), Tascabili Bompiani, Bologna, 2000.
3. Tomizza, F., *La miglior vita* (1977), Oscar Mondadori, Milano, 1996.
4. Tomizza, F., *Il male viene dal nord, Il romanzo del vescovo Vergerio*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1984.
5. Milani, N., Dobran, R., *Le parole rimaste, Storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nel secondo Novecento*, vol. I, Pietas Julia, Pola, EDIT, Fiume, 2010.
6. Milani, N., Dobran, R., *Le parole rimaste, Storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nel secondo Novecento*, vol. II, Pietas Julia, Pola, EDIT, Fiume, 2010.
7. Aliberti, C., *Fulvio Tomizza e la frontiera dell'anima e la frontiera dell'anima*, Bastogi, Foggia, 2001.
8. Gerbaz Giuliano, C., Mazzieri-Sanković G., *Non parto, non resto... I percorsi narrativi di Osvaldo Ramous e Marisa Madieri*, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, Trieste, 2013.
9. Maier, B., *La letteratura italiana dell'Istria dalle origini al Novecento*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1996.
10. Visintini, I., Flego, I., *Personaggi femminili nella narrativa di Fulvio Tomizza*, Edit, Umago, 2013.
11. Nemeč, G., *Dopo venuti a Trieste*, ab edizioni, Trieste, 2015.
12. Rasman, S., Vascotto, P., *Itinerari Tomizziani a Trieste*, Gruppo 85 Trieste, Trieste, 2009.
13. Gerbaz Giuliano, C., *Storia dell'istituzione media superiore italiana a Fiume dal 1945 ad oggi*, Comunità degli Italiani di Fiume, Fiume, 2008.
14. Nižić, Ž., *Kolizijske kulture u prozi Fulvija Tomizze*, EDIT, Fiume, 1996.
15. Nižić, Ž., *Fulvio Tomizza- lo scrittore e i suoi confini*, EDIT, Fiume, 2003.
16. Rakovac, M., *Atti. "Tomizza e noi" – incontri di frontiera*, vol. I, Università popolare aperta "Ante Babić", Umago, 2000.
17. Rakovac, M., *Atti. "Tomizza e noi" – incontri di frontiera*, vol. II, Università popolare aperta "Ante Babić", Umago, 2001.
18. Rakovac, M., *Atti. "Tomizza e noi" – incontri di frontiera*, vol. III, Università popolare aperta "Ante Babić", Umago, 2002.

19. Rakovac, M., *Atti. "Tomizza e noi" – incontri di frontiera*, vol. IV, Università popolare aperta "Ante Babić", Umago, 2003.
20. Ara, A., Magris, C., tradotto da Lj. Avirović, *Trst. Identitet Granice*, Durieux, Zagreb, 2002.
21. Roić, S., *Istočno i zapadno od Trsta. Interkulturalni dijalozi*, Hrvatska sveučilišna naklada, Zagreb, 2013.
22. Dota, F., *Zaraćeno poraće. Konfliktni i konkurentski narativi o stradanju i iseljavanju Talijana Istre*, srednja europa, Zagreb, 2010.
23. Visintini, I., Flego, I., *Personaggi femminili nella narrativa di Fulvio Tomizza*, "La Battana", n. 194, Edit, Fiume, 2013.
24. C., Gerbaz Guliano, *La Battana e i suoi cinquant'anni...*, "La Battana", n. 194, Edit, Fiume, 2014.
25. Benussi, C., *Storie e memorie letterarie*, "La Battana", n. 160, Edit, Fiume, 2006.
26. Costa, S., *L'ultimo Tomizza: voci e figure alle spalle di Trieste*, "La Battana", n. 160, Edit, Fiume, 2006.
27. Foto 1: <http://www.enciklopedija.hr/natuknica.aspx?id=61720>
28. Foto2: http://www.gambrinustrieste.it/files/images/01-03-2005%2015.49.57_0005.jpg